

Maria Chiara Visintin

MACOR, Celso/POCAR, Ervino: *La lotta con il tempo e con la parola. Carteggio 1967–1981*, a cura di Gabriele Zanello, prefazione di Renate Lunzer, Trieste, Studio Bibliografico Volpato 2019, 254 pp.

Introduzione

Due studiosi schiettamente friulani, orgogliosamente goriziani e profondamente europei, due amici innamorati della stessa città e delle stesse montagne: ecco gli ingredienti iniziali di un'amicizia che nasce in sordina, che matura impercettibilmente, e che altrettanto in silenzio costruisce, come le gocce d'acqua che scavano le grotte poco a poco, la delicatezza dello svelarsi gradualmente all'altro, e il rispecchiarsi nell'altro, con tanto coraggio da rivelare le proprie fragilità e con la fiducia di saperle accolte, comprese, superate. Il carteggio, nato quasi fortuitamente, a partire da un breve ringraziamento del grande traduttore e germanista Ervino POCAR (Pirano d'Istria 1892 – Milano 1981) al giornalista e poeta Celso MACOR (Versa di Romans d'Isonzo 1925 – Gorizia 1998) per avergli inviato l'articolo, pubblicato su "Iniziativa Isontina" (rivista che MACOR dirigeva) nel febbraio 1967 relativo all'alpinista e artista Julius Kugy, esploratore delle Alpi Giulie e delle loro bellezze. MACOR si imbatté negli scritti originali dello scalatore redatti in lingua tedesca, ed Ervino POCAR li tradusse in italiano, rendendoli disponibili ad un pubblico più ampio.

Gabriele Zanello, ricercatore di *Didattica delle lingue moderne* e docente di *Letteratura friulana* presso l'Università degli Studi di Udine, nonché collaboratore di varie istituzioni culturali (friulane e non solo), ha il merito di aver portato alla luce una pagina finora nascosta della vita di due uomini che hanno segnato, in modo diverso e in anni diversi, la cultura friulana dell'Isontino, dimostrando che essa appartiene a pieno titolo a una *Weltanschauung* mitteleuropea della quale si fatica, oggi, a riconoscere dei validi e convinti continuatori. Si tratta di un'amicizia fondata, per certi versi, proprio su questo scambio epistolare, dove il carteggio diventa testimone involontario di una preziosa serie di riflessioni sulla lingua friulana, sulla letteratura, sulla città di Gorizia, sui cambiamenti sociali e sulle tendenze culturali, sulle minoranze e sui dialetti, sui pericoli dell'omologazione e dell'indifferenza verso tali questioni. Un "dietro le quinte" culturale *nel* quale

e *attraverso* il quale nascono, maturano e si manifestano alcuni volumi preziosi per la vita culturale goriziana e, più in generale, italiana, come i lavori sull'alpinista Julius Kugy, sulla prima ascesa sul monte Triglav e sull'artista futurista Sofronio Pocarini, fratello dello stesso Ervino, una raccolta poetica che lascerà il segno nella letteratura friulana contemporanea (*Impià peraulis* "Accendere parole" di Celso MACOR), e tra le migliori traduzioni esistenti della letteratura in lingua tedesca (di Ervino POCAR).

Due generazioni goriziane

Due amici che si incoraggiano a vicenda, che sostengono l'uno l'attività dell'altro con grande rispetto e senso di riverenza, sempre attenti a non invadere il campo dell'altro, nonostante l'esperienza maturata e l'autorevolezza raggiunta ("Non sarebbe onesto invadere il campo tuo", afferma POCAR nella lettera del 4 dicembre 1976)¹: rispetto e schiettezza unite dalla fiducia nell'altro e nel primato della verità sulle belle parole vuote. Due amici che, con grande umiltà intellettuale, ma senza falsa modestia, mettono in discussione il proprio operato, sottoponendolo al giudizio reciproco, non lesinando consigli, commenti, suggerimenti e opinioni. POCAR intravede, negli scritti di Celso MACOR, un valore che trascende gli anni, comprende che le poesie di *Impià peraulis* colgono l'essenza non solo del mondo friulano isontino, ma di un insieme più ampio di valori etici e di approccio alla vita, una perla poetica rara che molto probabilmente l'autore stesso, per lo meno inizialmente, non riusciva a scorgere. POCAR, insigne traduttore, coltissimo germanista all'apice della sua carriera, instancabile lavoratore, da decenni immerso nella caotica e poliedrica Milano degli anni Settanta, e dopo essersi messo in luce per il suo valore intellettuale, riesce ancora a scorgere lo splendore di "quel tuo piccolo-grande mondo ignorato, ma tanto vivo e sofferto, e tanto nobile, anche se sa di letame".² L'epistolario dà testimonianza del lavoro continuo, minuzioso ed estenuante, di trovare una resa grafica equilibrata a una varietà particolare della lingua friulana, quella parlata a Versa, nell'Isontino. In questo senso, il carteggio riflette non solo lo sforzo di un traduttore e di un poeta nel ricercare l'equilibrio tra parola, contenuto ed estetica, ma anche l'acceso dibattito linguistico-culturale (e, pertanto, inevitabilmente anche sociopolitico) che viveva il Friuli degli anni Settanta, in particolare dopo il terremoto del 1976.

¹ MACOR/POCAR 2019, 92.

² Cf. op. cit., 108–109; lettera n. 90, 06.03.1977.

Celso MACOR ed Ervino POCAR rappresentano due generazioni goriziane tra le quali, a fungere da spartiacque, è la prima guerra mondiale; due generazioni separate da una cesura storica insanabile, dopo la quale niente, per Gorizia e i suoi abitanti, sarà più come prima, sia a causa della ridefinizione dei confini, che a motivo del diverso orbitare del mondo culturale e per l'alterata composizione etnica e sociale. Allo stesso tempo, si tratta di due generazioni unite dall'allenamento alla frugalità e alla perseveranza, abituati a non ricevere complimenti gratuiti e vuote parole di compiacimento, due generazioni contigue rese simili dagli stessi valori di un'etica che deve per forza incarnarsi in comportamenti precisi, come il mantenimento della parola data, il farsi onore non con i titoli, ma con la fedeltà alla propria casa e al proprio lavoro, l'amore per la coerenza e il ripudio delle chiacchiere.

I due interlocutori, amici anche se, da un punto di vista anagrafico, l'uno potrebbe essere il padre dell'altro, sono inoltre uniti da un profondo amore per la città di Gorizia, nonostante POCAR abbia scelto di trasferirsi altrove, a Milano, per dare maggiore fecondità al proprio mestiere e servirsi di possibilità culturali a più ampio respiro. Eppure, anche in questa diversa situazione abitativa, la coppia MACOR-POCAR rappresenta i due "polmoni" della vita intellettuale goriziana, in una dialettica di vicinanza-lontananza da Gorizia: se, da un lato, MACOR vive in prima persona i cambiamenti e i fermenti culturali della città dagli anni Venti in poi, POCAR ha la possibilità di osservare la sua amatissima Gorizia dall'esterno, facendo un passo indietro per poterla analizzare nella sua complessità, in modo il più oggettivo possibile, ma non per questo meno carico di affetto. Grazie a tale dialettica, che contribuisce a tenere in equilibrio il carteggio, i punti di vista dei due interlocutori compongono un quadro tridimensionale della città, amata in modo diverso, ma con pari intensità. Per MACOR, Gorizia diventa, nel corso degli anni, un luogo dove "si è tremendamente soli, tutto è senza eco: così nelle cose che si fanno ci sono più soliloqui che dialoghi".³ Del resto, il giornalista nativo di Versa, ma poi goriziano d'adozione (lucinichese, per la precisione), fu uno tra i primi a intercettare e conseguentemente denunciare, con dolore, la perdita dell'elemento linguistico friulano (come dimostra un suo articolo apparso su "Iniziativa Isontina" nel 1976)⁴, e a ricondurre tale riduzione entro una perdita ancora più ampia e tragica, ossia quella dell'orizzonte culturale europeo di Gorizia e del Friuli stesso.⁵ Più e più volte ricorrono, nelle lettere di POCAR, apprezzamenti

³ Op. cit., 91; lettera n. 77, 22.11.1976.

⁴ Cf. MACOR 1976.

⁵ Cf. MACOR/POCAR 2019, 97-98; lettera n. 82, 27.12.1976.

espliciti e accenni di nostalgia verso il capoluogo isontino, ammettendo il suo “attaccamento alla cara e indimenticabile Gorizia”,⁶ usando espressioni come “la mia diletta Gorizia”⁷ o “la mia dolce e cara bella Gorizia”⁸ e difendendo fino alla fine la “vocazione internazionale della nostra amatissima Gorizia”.⁹

L'affinità intellettuale

Gabriele Zanello ci regala un'accuratissima edizione di questo scambio epistolare, testimone di anni di feconda attività intellettuale e di una parallela crescita umana. L'edizione è curata nei minimi dettagli, tanto che vengono riportate le correzioni (e si offre un saggio delle varianti) che le lettere hanno subito da parte dei loro autori, confrontando le minute, laddove reperibili. Tale operazione è resa possibile dal fatto che si tratta di lettere manoscritte o dattiloscritte; di tali rimaneggiamenti, significativi per osservare l'evoluzione dello stile dei due autori, non sarebbe rimasta traccia se lo scambio epistolare fosse avvenuto per via elettronica o digitale. Non solo: la fisicità della carta, manoscritta o dattiloscritta che sia, l'attesa dei tempi postali per la spedizione e la ricezione, il tempo e la fatica impiegati per l'atto della scrittura, e le caratteristiche del segno grafico stesso appartengono a pieno titolo allo sviluppo, culturale e umano, del carteggio.

La montagna si staglia come punto di partenza di quest'amicizia, che è allo stesso tempo alleanza lavorativa, intellettuale e spirituale: montagna come luogo concreto, poiché entrambi ne erano grandi appassionati (soprattutto MACOR, il quale, di circa trent'anni più giovane di POCAR, poteva ancora concedersi faticose scalate), ma anche come metafora della loro stessa esistenza, anzi, della loro stessa amicizia, che cresce a passo costante, non nascondendo le fatiche dell'ascesa, gli inciampi e gli incidenti di percorso. Il carteggio MACOR-POCAR è, anzitutto, segno tangibile di uno speciale legame, costruito in gran parte “sulla carta”, a distanza di qualche centinaio di chilometri, legame che prende forza dalla fiducia reciproca, e da un'affinità di sentimenti, valori e modo di affrontare le tappe dell'esistenza, con dignità, senso del dovere, abnegazione, e pudore del cuore. La montagna metaforica sulla quale i due studiosi si trovano a camminare, dopo aver percorso tappe diverse, consente all'uno di svelarsi all'altro, in un delicato gioco

⁶ Op. cit., 9; lettera n. 9, 16.02.1972.

⁷ Op. cit., 14; lettera n. 13, 23.12.1974.

⁸ Op. cit., 125; lettera n. 104, 01.06.1977.

⁹ Op. cit., 16; lettera n. 15, 11.01.1975.

di mutuo rispecchiamento. Quando si condivide una grande fatica (fisica o spirituale che sia) con qualcuno, avviene, in modo naturale, l'affidamento spontaneo delle proprie fragilità alla dolce e robusta solidità morale dell'altro, un gioco di fedeltà che tende a far scomparire le ambizioni personali in nome di qualcosa di più grande; in altre parole, il coraggio di fare un passo indietro per far emergere la maestà interiore dell'altro.

In fondo, i mestieri dei due amici consistono, in un certo senso, proprio in questo atto dello scomparire volontario per far emergere altri, o altro da sé: POCAR, il traduttore, lo fa per eccellenza. Infatti, la persona del traduttore scompare, in una certa misura, e allo stesso tempo afferma se stesso in ogni pagina degli autori che traduce; il suo mestiere è, sostanzialmente, imperniato sulla capacità di farsi da parte per dare voce all'autore straniero, rendendosi strumento, mediatore di pensieri e veicolo di bellezza. La sua principale responsabilità consiste in un sapiente traghettare i tesori provenienti da altri mondi senza appropriarsene, per portarli a persone che, senza tale mediazione, non potrebbero fruirli né goderli. All'altro capo dell'epistolario, troviamo, invece, il giornalista e il poeta Celso MACOR, le cui due anime professionali si uniscono nel tentativo di ridare l'oggettività del vero, da un lato, e la bellezza valoriale di una lingua che, a detta di lui stesso, è destinata a scomparire assieme alla *Weltanschauung* che gli è inestricabilmente annessa: sia il mestiere di giornalista che quello di scrittore e poeta sono al servizio alla verità, tanto che il loro valore è di natura civica ed etica prima ancora che intellettuale.

Per quanto riguarda l'approccio ai rispettivi mestieri, suscettibili di attenzioni mediatiche e politiche, va osservato che in nessuna delle 191 lettere è presente il minimo sentore di orgoglio e mania di notorietà. I due amici operano entro lo stesso orizzonte etico, tale da avvalorare il lavoro in sé più delle sue possibili ricadute mondane, e di concedersi la libertà di guardare oltre al traguardo formale, ben sapendo che la fatica va spesa per il raggiungimento di mete ben più alte. Le onorificenze, che sono state giustamente presenti nella vita di entrambi, non vengono svalutate né rinnegate con falsa modestia, ma è evidente che lo sguardo dei due è teso al di là dei momentanei riconoscimenti umani e agli episodi di pubblica notorietà. In occasione del conferimento della laurea *honoris causa* in *Lingue e letterature straniere* da parte dell'Università di Trieste nel 1977, POCAR confida all'amico MACOR: "Non ti nascondo che sono lusingato e contento di questo altissimo premio che viene a coronare, in extremis, una vita di inte[n]so lavoro".¹⁰

¹⁰ Op. cit., 119; lettera n. 96, 14.04.1977.

Il capitale umano

C'è molto sentimento nello scambio epistolare, ma nessun sentimentalismo, tanto che i contenuti che i due amici si confidano reciprocamente si mantengono in un perfetto equilibrio tra rispettoso distacco e sincera intimità. Il carattere schivo, lo stile asciutto e razionale, potremmo dire “nordico”, dei due interlocutori, si coniuga perfettamente con l'ardore “mediterraneo” per la difesa dei propri valori e per la divulgazione del bello e del vero. In questo consiste principalmente la volontà di scomparire, di non voler emergere, di non mettersi in mostra, e in questo scomparire pare di scorgere, talvolta, un tratto “femminile” all'interno della virile dedizione al proprio dovere e nella fedele abnegazione dei due, ossia, quello di lasciare posto all'altro, di sapersi fare da parte quando è arrivato il momento. Del resto, la delicata presenza femminile nel carteggio viene ricordata e ben descritta anche da Renate LUNZER, docente di *Letteratura italiana e Teoria della traduzione* presso l'Università di Vienna, e autrice della prefazione:¹¹ senza i due “angeli” rappresentati dalle mogli dei rispettivi autori, Laura e Fausta, l'attività di MACOR e di POCAR, e forse il loro stesso carteggio, non avrebbero goduto di quella profondità umana, di quell'umiltà e di quella delicatezza nel parlare di sé che emerge fin da una prima presa visione delle lettere, tanto che, talvolta, sembrano esse stesse capaci di svettare verso accenti lirici di pura poesia.

A un lettore poco accorto il carteggio rischia di apparire, a tratti, ridondante o poco scorrevole: non contiene, infatti, avvenimenti davvero eclatanti, fatti curiosi o novità da rotocalco. Esso consiste, invece, nel dipanarsi, lento e graduale, di un'amicizia che matura ai ritmi della natura, lettera dopo lettera, parola dopo parola, in un crescendo di stima reciproca, affinità, fiducia e scoperta di sé e del proprio potenziale creativo nelle parole dell'altro. Del resto, è proprio nella nudità dello scambio di esperienze, sentimenti, impressioni, avvenimenti più o meno banali, più o meno interessanti, che maturano i legami più veri. Nella prefazione all'opera *Bunte Steine* (1853) lo scrittore, artista e pedagogo austriaco Adalbert STIFTER (1805–1868) formulò la teoria detta “saftes Gesetz”: secondo tale principio, a governare sia la natura che i moti della storia e l'esistenza stessa dell'individuo non sono tanto gli avvenimenti spettacolari, come le guerre, le battaglie, i terremoti, gli tsunami o le aurore boreali, bensì dei fenomeni tanto pervasivi e importanti da non essere persino notati. Ad esempio, così come all'origine del fulmine c'è il fenomeno dell'elettricità, o alla base dell'aurora boreale stanno fenomeni refrattivi, o all'origine dell'alternarsi delle maree sussistono fenomeni

¹¹ Cf. LUNZER 2019, V–XV.

geomagnetici, allo stesso modo, ciò che nutre dall'interno le vicende umane non sono i grandi raggiungimenti, le scoperte eclatanti, le rivoluzioni sanguinose, gli avanzamenti della tecnica, quanto piuttosto l'invisibile e nascosto dipanarsi della vita giocata giorno per giorno, lo scommettere sul "qui e ora" istante per istante, nella semplicità e nella fatica della condizione concreta in cui si trovano gli individui. Le rivoluzioni, i primati, i record, le scoperte che cambiano il corso della storia non sono altro che parziali, momentanee manifestazioni di tali forze nascoste, intime, alle quali ogni essere umano, sia egli famoso o del tutto sconosciuto agli occhi del mondo, dona il proprio contributo.

La teoria di STIFTER può suggerire una (ma non l'unica) chiave di lettura di questo carteggio, che sembra svolgersi interamente "dietro le quinte": gli eventi importanti – come il terremoto del 1976, o il conferimento della laurea *honoris causa* ad Ervino POCAR nel 1977 – sembrano fare da cornice, come fossero accidentali, perché ciò che conta per i due amici è ben di più, ovvero la condivisione della propria umanità, della fatica, delle malattie, delle piccole e grandi gioie, delle delusioni e delle soddisfazioni della vita familiare. Proprio attraverso il dipanarsi di tali piccoli eventi nascono le imprese traduttrici di POCAR, così come la raccolta poetica *Impià peraulis* di MACOR, raccolta il cui titolo fu suggerito proprio dall'amico Ervino,¹² e che Renate LUNZER non esita a definire, nella prefazione, come "tra i più belli e veri mai dato a un canzoniere europeo".¹³

La gestazione poetica: la lotta con la parola

Il carteggio è la sede preferenziale attraverso la quale osservare la composizione e la revisione di una delle più belle raccolte poetiche di MACOR, che coincide con una delle più significative opere poetiche della letteratura friulana contemporanea. Nel confronto epistolare su *Impià peraulis*, MACOR e POCAR fanno emergere interessanti spunti di riflessione su ciò che dev'essere poesia, sul significato delle traduzioni, sulle scelte grafiche e il loro peso letterario e sociopolitico, e sul grado di partecipazione del lettore alla costruzione di significato e sulla sua responsabilità nel decodificare i segni grafici per scoprire, autonomamente, il senso profondo delle parole. Bellissimo è il paragone che POCAR fa con l'attività di un direttore d'orchestra, il quale deve andare al di là della notazione musicale per conferire all'esecuzione quel fattore indefinibile, quel *quid* di valore aggiunto che genera il trasporto nell'uditore, e che segna la differenza rispetto a un'esecuzione

¹² Cf. MACOR/POCAR 2019, 178; lettera n. 148, 28.04.1979.

¹³ LUNZER 2019, IX.

tecnicamente perfetta, ma senz'anima. Lo stesso deve accadere con i segni grafici: il lettore deve andare oltre all'inchiostro e alla grafia, oltre anche alle regole sintattiche e morfologiche della lingua, interpretando e collaborando dialetticamente con il poeta.¹⁴

Nella bozza del discorso in friulano tenuto in occasione del conferimento del *Premio Epifania* 1977, il germanista definisce se stesso “no murador di pieris e madons, ma costrutor di peraulis” (“non muratore di pietre e mattoni, ma costruttore di parole”).¹⁵ Infatti, è proprio come “costruttore di parole” (*murador di peraulis* “muratore di parole”) che Ervino POCAR si concepisce: un vasaio della verbalità, un artigiano della parola, che si serve dei segni grafici e delle regole grammaticali della lingua come attrezzi del mestiere, non come fine in sé, ma come prezioso mezzo per plasmare significato e trarre, dal significato, bellezza. In parallelo, Celso MACOR è altrettanto “artigiano”, in quanto poeta (basti pensare all'etimologia del termine), che sceglie di scrivere in una varietà friulana (quella isontina di Versa) già in parte estinta negli anni Settanta. La scelta di servirsi di una micro-varietà del friulano, quella della sua infanzia, ha molto più che un risvolto intimistico: non è semplice nostalgia del “mondo di ieri”, non è un ritorno all'infanzia, non è un idillio; è tenace resistenza al progressivo sgretolarsi di una civiltà che si esprimeva in tale idioma, è una provocazione, è una testimonianza, un rifiuto a cedere alle mode ideologiche correnti, il “canto del cigno” di una civiltà e di un orizzonte valoriale ormai al tramonto. Entro tale consapevolezza della potenza intrinseca delle parole, le lunghe e apparentemente cavillose questioni sulla grafia friulana (normalizzata solo nel 1996, quindi ampiamente dopo la conclusione del carteggio MACOR–POCAR) e sui criteri da seguire per una resa della lingua che sappia sia testimoniare la comune appartenenza a un sistema linguistico che tenere onestamente conto delle sue sfaccettature nelle molteplici varietà, sono centrali per l'economia del testo e per la complessa serie di passaggi intellettuali e politici sfociati poi nella grafia ufficiale del 1996.

La parola emerge come ancoraggio alla realtà, come mezzo per stare con i piedi per terra, come accettazione della realtà e metabolizzazione della vita; lo scrivere, il tradurre, il poetare è, per gli amici Celso ed Ervino, la linfa delle relazioni umane, che plasmano la vita stessa dell'uomo. Se la vita è essenzialmente relazione, e se le relazioni si nutrono di parole, allora le parole sono veicolo di vita: prendersi cura delle parole significa allo stesso tempo avere cura delle relazioni

¹⁴ Cf. MACOR/POCAR 2019, 189; lettera n. 153, 14.08.1979.

¹⁵ Op. cit., 98; lettera n. 82, 27.12.1976.

che si intessono. Avere il controllo sulle parole e sulla loro resa poetica porta addirittura, entro certi limiti, ad avere il controllo su se stessi e sulla propria vita. I due scrittori ci lasciano, pertanto, un insegnamento indiretto sul valore e sul peso che possono avere le parole, un richiamo alla consapevolezza del linguaggio e del riflesso che esso ha sul pensiero e sulla persona nella sua globalità, mai tanto urgente come ai giorni nostri. La scelta del lessico – tanto nella traduzione quanto nella poesia, tanto nel giornalismo quanto negli scambi epistolari – è elemento fondante della stessa amicizia tra POCAR e MACOR. Proprio per questo motivo, POCAR è allo stesso tempo ben cosciente dello scarto delle parole rispetto alla ricchezza del mondo interiore e alla propria urgenza comunicativa, come quando scrive: “La parola è sempre troppo concreta e non può esprimere la dolcezza d’un fiore né la levità di una piuma”.¹⁶

Emerge chiaramente, e in più punti – soprattutto da parte di POCAR, ormai al tramonto della vita – l’ansia per il compimento del proprio dovere, accanto alla consapevolezza di disporre di un tempo limitato. In altri termini, ciò può essere visto come tentativo di andare sempre “oltre”, un continuo migliorarsi, il non accontentarsi e adagiarsi sugli allori del successo, un intimo *Streben* faustiano che porta a superare e a superarsi in continuazione: “Io non mollo e, finché la dura, voglio lavorare”.¹⁷ In un certo senso, potremmo dire che ciò che il *Faust* ha rappresentato per Goethe, la traduzione dell’antologia completa della letteratura austriaca ha rappresentato per il germanista goriziano Ervino POCAR: un’opera estenuante, grandiosa, che l’ha accompagnato fino alla fine dei suoi giorni, e che lascerà per sempre il segno. Grazie alla riflessione sulla parola, i due goriziani maturano una precisa consapevolezza sulla propria collocazione nel tempo e nello spazio: forse la conoscenza storica, forse il mestiere che svolgono, forse una sensibilità innata, che poi si è intensificata all’ombra degli eventi della vita, o forse l’aver sperimentato la guerra sulla propria pelle, l’essere stati testimoni di lutti e malattie, di lotte vinte e battaglie perse, hanno contribuito a conferire alle due personalità una profonda, chiara e lucida coscienza del proprio essere nella geografia dell’Europa, nella storia e nel tempo della propria esistenza. Emerge nitidamente come i due abbiano chiaro il senso del limite dentro di sé, e proprio a partire da tale presa di coscienza “lottano” con il tempo cavalcando l’onda delle possibilità, assaporando il quotidiano, gustando la fatica compiuta nella serena consapevolezza che siamo esseri finiti e mortali, ma che ci è data – ogni giorno – una possibilità per lasciare il segno.

¹⁶ Op. cit., 126; lettera n. 105, 06.06.1977.

¹⁷ Op. cit., 45; lettera n. 39, 03.02.1976.

La lotta *nel* tempo e *con* il tempo

Giunti a questo punto, si fa sempre più chiara l'essenza dell'alleanza MACOR–POCAR: si tratta di due uomini che sanno volare alto con il pensiero e la scrittura, che sanno godere dei meritati successi, ma che allo stesso tempo sono perfettamente calati nella realtà della vita, e pertanto fanno in modo che ogni singolo istante acquisti un senso, anche attraverso l'uso sapiente e ponderato delle parole, nelle varie lingue che padroneggiano. Leggendo le pagine del carteggio, si respira un pudore d'altri tempi, nel raccontarsi senza attirare l'attenzione su di sé, nello svelarsi, sì, ma a piccole dosi, con cautela, l'entrare in punta di piedi nella vita dell'altro, per rispetto del suo mondo interiore e della sua fragilità, nella quale un vero amico sa rispecchiarsi. Un'ulteriore qualità che emerge dall'epistolario è il saper attendere: si può intravedere, in questo, la saggezza contadina che si inserisce benevola nei ritmi ciclici della natura, l'attesa fiduciosa che sa accogliere anche gli imprevisti. Tale atteggiamento si riflette anche nell'attesa dei tempi postali, dell'arrivo delle missive dell'amico, della pubblicazione di qualche nuovo lavoro, nella correzione paziente e instancabile della poesia.

La lotta con il tempo, ricordata nel titolo dell'epistolario, si combatte su più fronti: nei ritmi frenetici di lavoro di POCAR (tanto da suscitare ripetutamente preoccupazione nell'amico e interlocutore MACOR), nel tempo di scrittura e di "gestazione" delle opere, delle traduzioni e delle pubblicazioni dei due, nel tempo d'attesa dell'arrivo della tanto sospirata risposta epistolare dell'amico, nel tempo della stesura stessa delle lettere – dove l'atto dello scrivere a mano, di proprio pugno, è un valore aggiunto che rivela all'altro lo stato d'animo, l'inquietudine interiore o il momentaneo benessere, a seconda della pressione della penna e dell'accuratezza del segno grafico, rendendo così il gesto dello scrivere ancor più un atto da "artigiano della parola" che lascia il proprio marchio inconfondibile ad ogni tratto di penna. Nella lettera n. 33 di Ervino POCAR, del 19 novembre 1975, egli riassume il proprio *modus vivendi* prendendo a prestito una citazione del poeta austriaco Ernst von Feuchtersleben (Vienna, 1806–1849): "Genieße deine Kraft / man lebt nur, wenn man schafft!", che poi commenta: "E mi auguro di avere ancora un po' di Kraft per lavorare sino alla fine dei miei giorni",¹⁸ augurio pienamente realizzatosi. Proseguendo, persino impressionante risuona l'auspicio, anch'esso realizzatosi al dettaglio, espresso nella lettera n. 151 del 18 luglio 1979: "Vero è che la compagnia degli 'spiriti

¹⁸ Op. cit., 39.

magni' mi è di grande conforto, anche se l'enorme peso dovesse accorciarmi la vita e schiacciarmi. Cadrei essendo ancora sulla breccia come ho sempre sognato. Amen".¹⁹

La lotta con il tempo è, infine, quella dalla quale nessun essere umano può esimersi, consapevole o meno che egli ne sia: sia Celso MACOR che Ervino POCAR mostrano di possedere una profonda e lucida coscienza dello scorrere degli anni nella propria vita, e un forte senso di collocamento nella storia, dove le coordinate temporali si intersecano inevitabilmente con quelle geografiche, per plasmare in maniera unica un territorio, quello goriziano, che è stato allo stesso tempo spettatore e attore della *Storia* con la S maiuscola. La coscienza di "non avere tempo", che si concretizza – soprattutto nel caso di POCAR – in ritmi di lavoro estenuanti e consapevolmente logoranti, nasce da una capacità di auto-analisi, di concentrazione e da un'attenzione non ancora frammentata dalle tecnologie multimediali. Significativo è, a tale proposito, l'ammissione orgogliosa del germanista di non possedere né la radio né la televisione,²⁰ mancanza che, tuttavia, non gli impediva affatto di restare a contatto con il mondo, aggiornato sugli sviluppi culturali, sociali e politici del suo tempo. Anzi, forse fu proprio tale voluta essenzialità di mezzi a impedire la dispersione delle energie intellettuali, creative e umane del grande traduttore goriziano, e a rafforzare la sua capacità di analisi della realtà, degli andamenti della cultura e delle tendenze comportamentali della società, di cui più volte denuncia l'assenza di valori etici e di virtù, opponendo ad essa il "coraggio e buona volontà di uomini seri".²¹

Andando più a fondo, lotta con il tempo è anche il confronto generazionale, dato che i due interlocutori MACOR e POCAR sono separati da una distanza temporale di 33 anni: due generazioni contigue, le ultime a essere cresciute senza televisione e prima del boom economico, quando a casa, nella migliore delle ipotesi, non c'era nulla di superfluo (e magari, talvolta, nemmeno tutto il necessario). Sono due generazioni vicine, eppure molto diverse: quella di POCAR è nata e maturata negli ultimi decenni di vita dell'impero asburgico, nella *belle époque* goriziana, gli anni del glorioso liceo plurilingue di lingua tedesca *Staatsgymnasium*, che passava al setaccio e preparava la gioventù isontina al confronto con il mondo accademico mitteleuropeo, e nel quale insegnavano personalità del calibro di Richard von Schubert-Soldern (1852–1924), filosofo esponente del solipsismo

¹⁹ Op. cit., 183.

²⁰ Cf. op. cit., 168; lettera n. 142, 15.12.1978.

²¹ Op. cit., 16; lettera n. 15, 11.01.1975.

epistemologico attivo a Lipsia e a Marburg, che aveva anteposto la più umile e sacrificata via dell'insegnamento liceale alla carriera accademica.

Dall'altro lato, la generazione di Celso MACOR, nata dopo la prima guerra mondiale, evento che ha fatto da spartiacque non solo tra i due amici e le rispettive generazioni, ma anche tra la "vecchia" e la "nuova" Gorizia, con tutto lo scenario sociopolitico e linguistico che ne consegue. Allo stesso tempo, entrambe sono generazioni allenate alla frugalità, che diventa poi esercizio di autodisciplina e di forzata "pulizia mentale", un'essenzialità del vivere materiale che permette all'intelletto di volare alto, e alla virtù di rafforzarsi, forgiando il carattere e preparando l'uomo alle battaglie della vita. MACOR intuisce chiaramente questo legame esistente tra le rispettive generazioni, come quando scrive "Tu sei d'un altro tempo, Ervino, e lo sai. E noi siamo cresciuti dietro, sulla tua stessa strada":²² ecco l'umile gratitudine di un "figlio" che accoglie con riverenza il trapasso di nozioni dal "padre".

Un altro elemento che avvicina MACOR a POCAR è l'essere "profetici", senza essere nostalgici, grazie alla capacità di legare tra loro fatti, persone, luoghi, esperienze nel tempo e nella storia. Sotto un altro punto di vista, si tratta della rara facoltà di tenere insieme corpo e mente, usando la fatica del corpo per fare da scudo all'inquietudine della mente e ordinare i pensieri attraverso l'atto dello scrivere, dando un senso complessivo a tutto ciò che si vive grazie al recupero della memoria. Ecco, allora, che la "lotta con il tempo e con la parola" diventa lotta per la memoria *attraverso* la parola; nello specifico, uno sforzo sereno e costante per il mantenimento delle minoranze, dei dialetti e del sistema valoriale a cui essi danno voce. Una lotta per il senso dell'onore (che traspare da ogni singola lettera del carteggio), quello che si conquista non con i titoli, ma con il duro lavoro, con il mantenere la parola data, con la fatica svolta giorno per giorno nel nascondimento della propria scrivania, avendo per testimoni solo i due "angeli custodi", ossia le rispettive mogli, Laura per MACOR e Fausta per POCAR. I due studiosi si sono fatti araldi di un tipo particolare di onore che si conquista con lo studio, sudato e mai concluso, non fine a se stesso o all'arricchimento del proprio curriculum, bensì sgorgato dall'urgenza interiore di accrescere lo spirito e "seguir virtute e conocenza", per dirla con le parole del sommo poeta, mosso da una struggente ricerca di senso, tale da dare sapore alla vita "tutta intera", anche nei suoi dettagli più banali e quotidiani.

²² Op. cit., 126; lettera n. 105, 06.06.1977.

MACOR e POCAR assomigliano ai costruttori di cattedrali, in quanto iniziatori instancabili e consapevoli di opere che trascendono loro stessi, umili strumenti di un progetto più ampio, che avrebbe segnato il corso della storia, parte di una missione che prosegue dopo la loro morte, ma che ha richiesto anche il loro contributo, in una catena generazionale e intellettuale non ancora compiuta. Nella lettera n. 163 del 18 gennaio 1980, MACOR riflette sul fatto che la propria raccolta poetica costituisca uno “scavo di sentimenti” che forse era più opportuno non esporre al pubblico, ma allo stesso tempo sente l’urgenza della sua pubblicazione “per non perdere la ricchezza di una parlata che già oggi è compromessa per un buon cinquanta per cento e che, forse, fra una ventina d’anni, di questo passo, non sarà più la parlata di una lingua neolatina, com’è il friulano, ma solo un brutto dialetto dell’italiano”.²³

La lotta con il tempo e la conseguente frenesia dei ritmi lavorativi di POCAR (e spesso anche di MACOR) non è angoscia, né ansia di perfezionismo, non è bulimia professionale o bisogno di riempire un vuoto: essa è, invece, esigenza di portare a termine un compito non ancora concluso, senso altissimo di una responsabilità civica e morale, un’etica del dovere inteso come ciò che fa onore a un uomo. Dal carteggio emerge, sempre fresco e prepotente, il bisogno di lasciare un’eredità immateriale, sapendo che tale tipo di eredità conta molto di più dei beni testamentari. Non a caso, infatti, POCAR commenta così il significato di una scalata in montagna, metafora dell’approccio al lavoro intellettuale e poetico che lui e il suo amico Celso dividevano: “La conquista di una vetta alpina non è una vittoria contro la montagna, è una vittoria con se stessi”, tanto che, giunto alla meta, sfinito e soddisfatto, “lo scalatore sente cantare gli angeli”.²⁴

La lotta con il tempo dura fino alla fine: a poche settimane dalla morte improvvisa dell’amico Ervino, MACOR – quasi avesse un fosco presentimento – si chiede ripetutamente se avrebbero trovato il tempo per portare a compimento un nuovo progetto sulle fiabe e i racconti friulani. Così si interroga il 23 aprile 1981: “L’idea delle fiabe e dei racconti è magnifica. Ma troveremo il tempo, Ervino caro, nel già troppo affollarsi di impegni in ogni nostra giornata?”.²⁵ Nonostante il tempo non ci sarebbe poi stato, MACOR è riuscito a ringraziare, per l’ultima volta, il suo carissimo amico, la sua “anima gemella” intellettuale e spirituale. Infatti, nell’ultima lettera del carteggio, composta nel maggio 1981, conclude: “Soprattutto ancora ti

²³ Op. cit., 200–201.

²⁴ Op. cit., 19; lettera n. 18, 03.03.1975.

²⁵ Op. cit., 228; lettera n. 188.

ricordo sempre e ti sono grato di tutto”,²⁶ dove la parola “tutto” condensa quasi quindici anni di una profonda amicizia, tre lustri di vita condivisa e il coraggio di mettersi a nudo. In questo senso va intesa la loro amicizia, nella condivisione di una “scalata” in cui non si intravede mai la agognata cima, ma di cui si conosce per certo l’esito glorioso, a dispetto dalle cadute, dalle escoriazioni, dal fiato che viene a mancare, e della pioggia che si rischia di prendere. Così, quello che il lettore necessariamente si augura giunto al termine dell’epistolario, è che Celso ed Ervino, i due “scalatori di parole”, scalatori *nel* tempo che è stato loro concesso vivere e *del* tempo che è stato dato loro di studiare e testimoniare, siano giunti, stanchi ma serenamente soddisfatti, a “sentire cantare gli angeli”.

Bibliografia

- LUNZER, Renate: “*Ti voglio bene, ma tanto!*” *Appunti sul carteggio tra Ervino Pocar e Celso Macor (1967–1981)*, in: MACOR/POCAR 2019, V–XV.
- MACOR, Celso: *La città defriulanizzata. A proposito dello studio dell’Alpina di Bellinzona*, in: “Iniziativa Isontina”, 18/1/66, 1976, 47–49.
- MACOR, Celso: *Impiá peraulis*, Udine 1980.
- STIFTER, Adalbert: *Bunte Steine*, Stuttgart 2001³.

²⁶ Op. cit., 231; lettera n. 191.